

Non scaldarti troppo



**Italo Del Gaudio**

**NON SCALDARTI TROPPO**

*Autobiografia e dintorni socio-planetari*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2020  
**Italo Del Gaudio**  
Tutti i diritti riservati

*“Omnia munda mundis.”*



## Prefazione

Sussiste un dilemma nel dover affrontare la pagina bianca nella quale scrivere una prefazione ed è quello che si avverte nella duplice valenza di approcci all'opera d'arte. Mi emoziono nella fruizione del bene artistico/culturale a prescindere o entro in contatto col l'artista e con la sua storia, o addirittura con la sua storiografia?

Ora che l'ho letta, conosco l'opera di Italo Del Gaudio, ma anche l'autore.

Ebbene, trovo riflessa in essa la magnificenza dell'uomo, spalmata sull'asse dei tempi come un tappeto arrotolato che si srotola, che a tratti si peculiarizza nella meta-forma di un ingegnere che, me lo si lasci dire, viene collocato isobaricamente al livello dell'individuo. Ma chi è ingegnere e solo lui può capire la profondità di un ruolo che assurge ad essenza.

La piacevolezza della narrazione fluida di fatti personali ed eventi mondani industriali rende questo testo davvero un determinante rilevante nella scelta della sottrazione del tempo dedicato alla sua meritata lettura.

Storia e storiografia si intersecano e le vicende personali dell'autore sono aggrovigliate con quelle delle transizioni socio-economiche a scala globale, nazionale e locale con enfasi sul Sud.

La distruzione della grande impresa a vantaggio di una polverizzata presenza di micro-impresе sembra un paradigma iconografico ascrivibile all'analogia disintegrazione delle competenze tecniche oligarchicamente concentrate che diventano poi "personal", come ci ricordava fino a poco fa ogni giorno il nostro personal computer – ritenuto in-

tramontabile ed inaffondabile come si pensava lo fosse anche quel colosso della White Star Line che partì da Southampton il 10 aprile 1912 – ormai sommerso dall’impatto con l’iceberg, dal punto di vista delle relazioni fisiche, smartphone.

Lieto davvero del gradito invito mossomi dall’amico Italo nello scrivere questa prefazione, auguro a questo libro il successo che merita davvero.

Napoli, 12 ottobre 2018

*Stefano de Falco*

# 1

## L'ispirazione

In una calda e insonne notte d'estate, perseguitato dagli strepiti, che da Piazza Dante arrivano fino al mio terrazzo, a San Martino, strepiti che gli organizzatori di feste culturali-popolari si ostinano a definire brani musicali, mi sono reso conto, ricordando i bei tempi andati, di potermi fregiare a tutti gli effetti del titolo di "testimone dell'evoluzione socio industriale" di uno dei periodi più dinamici del nostro paese e del mondo occidentale e pertanto in grado di testimoniare il ramo della parabola ascendente e forse di quello, ahimè, discendente dei costumi, dell'economia, della ricerca, del pensare e del vivere in senso lato, nel nostro Paese e dintorni (nel mondo e tra i pianeti).

Sono nato con la radio a galena, con la quale mia nonna materna, nonna Beatrice, ascoltava opere liriche trasmesse dall'EIAR (Ente Italiano per le Audizioni Radio), con le grosse cuffie dal padiglione in ebanite che le coprivano orecchie.

Queste cuffie erano sorrette da una fascia metallica che le cingeva i capelli nerissimi a dispetto dell'età avanzata, la mano destra intenta a mantenere al meglio il precario ascolto manovrando il baffo di gatto sulle facce irregolari e lucenti come oro antico, del cristallo di galena e brandendo con la sinistra un bastone dal manico d'argento, per ottenere il silenzio in sala dagli astanti.

Gli astanti eravamo noi, i suoi nipoti che, non disponendo ancora né di televisori, di play station, di cellulari e simili gabbole tecnologiche, tendevamo a far chiasso con cavalli a dondolo, mazze di scopa che fungevano da lance o sciabole, barchette di carta e bottoni che, a seconda dei casi, diventavano corridori di un giro d'Italia che seguiva lo spigoloso percorso sulle piastrelle di maiolica o giocatori di squadre di calcio (non ho mai capito perché a me capitasse sempre la squadra del Portogallo) che si contendevano scudetti nazionali ed internazionali sul tavolo della camera da pranzo.

Nel parterre della villa Capriccio della famiglia dei banchieri svizzeri Meuricoffre, con ingresso in vico Lieti a Capodimonte, ora sede di uffici comunali, da una postazione sulle ginocchia, e solleticato dai baffoni bianchi di mio nonno Don Ciccio che del giardino della villa era il depositario, vedevo ballare valzer, mazurche e tanghi, dai miei zii e dai loro amici, al suono gracchiante e asmatico di un grammofono a tromba periodicamente caricato a molla dal volontario di turno (soluzione tecnica quest'ultima, riproposta da Nicholas Negroponte per i computer destinati ai paesi del terzo mondo perché non richiede energia elettrica e non è inquinante e sarebbe utilizzabile per CD player, satellitari, cellulari, orologi e I pod.)

Uno strano tipo, con il cappello a cilindro che, con voce stentorea definiva il suo "tubitosto", e che ho, anni dopo, riconosciuto nelle vignette di Arcibaldo dello splendido Geo Mac Manus, esclamava "*formez rond*", "*changez la femme*", "*au contraire*", "*cotillon*", facendo echeggiare questi comandi tra i tigli, i pini, i castagni, i bambou, le magnolie e le camelie del giardino all'italiana della villa e che il comune, insediandosi, ha molto ecologicamente decimato desertificandolo.

Richiamando alla mente queste immagini, mi sono reso conto del perché mi risultassero così familiari i soggetti dei quadri divisionisti e impressionisti quali la "*dimanche à la grande jatte*" di Georges Seurat o "*il ballo al Moulin de la Gallette*" di Pierre Auguste Renoir.

Ho vissuto il lancio dello Sputnik, che l'anziana signora Anto Ghilardini, accompagnata dalla inseparabile dama di compagnia dallo strano nome Eleonora Chitarra, evangelica protestante osservante, che, in cambio di un po' di compagnia, mi impartiva lezioni di inglese, definiva "stupenic" e considerava una contaminazione dei cieli di Dio. Ho visto, dicevo, la passeggiata spaziale di Leonov, sulla quale ho scritto il mio primo articolo sul numero unico di non so quale giornale amatoriale; ho visto in tempo reale l'orma sulla luna lasciata da Armstrong.

Sono passato dagli impacchi di seme di lino e i clisteri, a proposito dei quali mi viene ancora in mente la cantilena propiziatoria che veniva recitata per l'occasione: "girate il tergo a noi, tirate il fiato a voi, in nome del protettore". Ho visto i primi flaconi di antibiotici, (la penicillina) con un tappo di gomma rossa che, durante la nostra infanzia, un'infermiera molto anziana e molto ruspante perforava con un ago enorme, introducendo l'acqua distillata ed agitava poi facendo ballonzolare le braccia flaccide. Appena la signora Esposito, così si chiamava l'infermiera (e come altro si sarebbe potuta chiamare?), poggiava sul comodino il flacone vuoto, io me ne impossessavo per utilizzarlo nei miei giochi scientifici sfruttando il tappo in gomma per realizzare nel flacone il diavoleto di Cartesio con mollichine che andavano su e giù nella bottiglia seguendo la compressione impressa dal mio tenero pollice (confesso che, talvolta, sadicamente, facevo fare la fine del diavoleto di Cartesio anche a formiche e mosche catturate vive).

Da antibiotico ad antibiotico sono pervenuto alle risonanze magnetiche e alle ecografie tridimensionali (per il momento) sulle quali mio figlio Raimondo ha svolto la tesi di laurea.

Mi sono formato al concetto del bello e dell'opera d'arte secondo i canoni rinascimentali, per arrivare fino a Picasso, Modigliani e Dalì, ma non riesco ancora a credere che le composizioni di bicchierini di plastica e tovagliolini di carta, esposte in quello che pomposamente è stato battezzato il PAN ovvero Palazzo dell'Arte di Napoli, o le compo-

sizioni di scarpe vecchie infilate tra putrelle di Jannis Kou-nellis e i pneumatici squarciati e incollati alle pareti della stazione della metropolitana di piazza Dante a Napoli, si possano definire opere d'arte.

Sono giunto, ad oggi, a poter mandare, dal mio personal computer, come fa un qualsiasi ragazzino, messaggi scritti, vocali, immagini e programmi capaci di stereolitografare, cioè di scolpire nella plastica un oggetto tridimensionale, in una qualsiasi parte del mondo.

Durante questo percorso ho avuto l'opportunità di conservare reperti mentali delle esperienze attraversate ed ho pensato di selezionarne alcuni per quei tre o quattro lettori che, trovandosi in un periodo di profonda noia, esasperati dai fratelli più o meno grandi, dalle isole dei più o meno famosi, dai talk, reality o fiction show, dai teatrini politici moderati da giornalisti con i denti più o meno avvelenati, vogliono rivivere qualche esperienza sulla parabola dei costumi e della società civile e industriale degli ultimi sessant'anni.

I primi ricordi che mi vengono in mente e corrispondono alla zona più remota della memoria, ed i relativi reperti sono gli episodi di vita quotidiana sopra descritti, essi riguardano il primo periodo della seconda guerra mondiale, quando non vi era ancora la consapevolezza delle tragedie che sarebbero avvenute qualche anno dopo.

La villa Capriccio, quando gli alleati americani sbarcarono in Italia, fu occupata e divenne un quartier generale per il controllo delle operazioni. Fu in quella occasione che, in premio per aver imparato i numeri da "one" a "twelve", alcuni soldati americani mi fecero dono di una ciotola di crema di tapioca, di cui ricordo ancora il sapore dolciastro e sento la granulosità sulla lingua. Tornando con la mente a quei tempi, rivedo me seduto su un carrellino (poco più di un vassoietto) di legno con due ruote, trainato sul prato da mio padre, con la sua calma platonica, incurante del fatto che da un momento all'altro si potesse sentire l'ululato delle sirene o il rombo sordo delle fortezze volanti che facevano tremare i vetri delle finestre, prima di